

Progettare l'interdipendenza

Maria Argenti, Luca Reale

Che cosa significa, oggi, la parola «insieme», in un tempo in cui il paradigma individualista sembra indeclinabile e ogni senso di collettività appare quasi impraticabile? E che cosa caratterizza l'abitare, se non un tempo condiviso?

Come si è trasformata la vita – soprattutto nelle città – da quando le diverse età non stanno più al loro posto? I bambini diventano subito adulti, gli adulti rimangono ragazzi e, in Europa, in modo emblematico in Italia, la popolazione diventa sempre più anziana. I giovani faticano a rendersi indipendenti; la fragilità (fisica, economica, sociale) smette di essere un'eccezione; il passaggio dall'età giovane a quella anziana sembra un precipizio in cui si cade all'improvviso e da cui non ci si risolleverebbe più, segnando una cesura tra cittadinanza attiva e cittadinanza assistita. Come ci ricorda Grazia Labate, entro il 2050 il numero di persone di età pari o superiore a 65 anni salirà a 130 milioni. Ma quanti di loro varcheranno questa soglia come se fosse un confine tra la buona salute e la cattiva sorte? Eppure la longevità potrebbe racchiudere anche il concetto di «vicinato»: atti quotidiani di sostegno reciproco entro contesti di vita intergenerazionali.

Da queste domande nasce il tema del presente numero di «Rassegna»: non per inseguire una parola-chiave, ma per cercare una via progettuale alla necessità di dare configurazione a un cambiamento ancora destrutturato, che una forma non sembra avere e tuttavia, in qualche modo, reclama; e per capire se l'intergenerazionalità possa diventare un nuovo lessico del progetto.

La scelta è anche, inevitabilmente, controversa. Da un lato perché parte dall'assunto che il cambiamento possa essere davvero disegnato nel suo sviluppo, e non sia solo il prodotto ibrido del con-

nubio tra volontà e caso; dall'altro perché affida al concetto di intergenerazionalità un carattere di novità sociale quando si potrebbe obiettare che la casa sia, per definizione, da sempre un dispositivo neutro, capace di accogliere ogni età, e che dunque non servano nuove categorie. Lo scrive qui Gianluca Frediani: «la casa multigenerazionale non esiste come categoria residenziale autonoma».

Ma è proprio qui che si annida – e può risolversi – l'equivoco della residenza collettiva moderna, pensata con l'ambizione di servire non la straordinaria diversità umana e sociale, ma un utente «tipo», teoricamente universale. Non è forse questo universalismo astratto che ha finito per espellere le persone, i tempi e i bisogni reali, producendo alloggi poco adattabili e città che separano, specializzano, isolano, invece di essere luoghi di relazioni sempre più complesse e intrecciate?

Come afferma Stefano Guidarini, è evidente che la separazione funzionale e spaziale sviluppatasi nel secolo scorso abbia mostrato una crescente inadeguatezza di fronte alla contemporaneità e alla perdita di coesione sociale e culturale; e che l'abitare intergenerazionale e multifunzionale sia una delle possibili risposte.

Per questo occorre spostare lo sguardo dalle forme alle condizioni; riflettere su come l'invecchiamento demografico proceda insieme alla riduzione dei nuclei familiari, alla crisi di accessibilità economica e alla crescita della solitudine urbana. L'abitare, da luogo privato e stabile, deve tornare a essere infrastruttura sociale, rete di prossimità, dispositivo urbano.

Se guardiamo all'Italia, possiamo riconoscere come la «terza età» sia stata a lungo considerata quasi uno stato naturale: un destino senza progetto. Si cambia casa quando si è costretti e l'offerta dedicata tende a coincidere con soluzioni sanitarie o protette. Da qui rinasce con forza la domanda intergenerazionale anche come esigenza culturale, prima che tipologica.

Sul piano storico e geografico, l'abitare tra generazioni non è un'invenzione recente: è semmai un rimedio antico e collaudato a un problema contemporaneo. Allo stesso tempo, la sua riemersione avviene dentro un paesaggio radicalmente mutato: longevità estesa come mai prima, lavoro

discontinuo, nuove mobilità, nuovi protagonisti e desideri di vita attiva della popolazione anziana, insieme a domande di cura e di riconoscimento di dignità. Non a caso, le sperimentazioni più sistematiche si consolidano dove esiste una tradizione cooperativa e comunitaria e dove politiche e norme iniziano a riconoscere – con strumenti diversi – il valore sociale della coabitazione.

L'obiezione più comune è a sua volta antica: «basta la famiglia». Ma la casa contemporanea non coincide più con la famiglia estesa, e l'intergenerazionalità che interessa il progetto non è nostalgia domestica: è una costruzione intenzionale di prossimità tra non parenti, regolata, negoziata, capace di produrre sicurezza informale e accesso alla casa. In Germania le esperienze si sono moltiplicate; in Francia i contratti di coabitazione *tra over e under* sono stati incardinati in un quadro normativo recente.

Se però riducessimo il tema a una raccolta di buone pratiche, perderemmo il punto decisivo: l'abitare intergenerazionale è una domanda progettuale su come predisporre condizioni di relazione senza annullare l'autonomia. E l'architettura – come argomenta questo numero – non è più (ammesso che lo sia mai stata) soltanto disciplina della forma, ma pratica etica e politica che costruisce condizioni spaziali per contrastare la frammentazione sociale attraverso un tessuto relazionale. Le implicazioni architettoniche, spaziali e urbane non sono un corollario, ma un fattore dirimente affinché il cambiamento non sia soltanto subito, bensì progettato: accessibilità piena e permanente; distribuzioni leggibili; soglie capaci di modulare prossimità e privacy; alloggi adattabili nel tempo; reversibilità costruttiva; spazi comuni non come «extra», ma come dispositivi di quotidianità.

Il cuore del problema, infatti, non è l'invecchiamento della popolazione; né la soluzione risiede nella semplice coabitazione di persone di età diverse. La questione è l'assenza di progetti concreti di integrazione intergenerazionale, affinché vulnerabilità diverse e competenze differenti (memorie, attitudini, desideri...) diventino reciprocamente utili. L'intergenerazionalità funziona quando trasforma un limite – solitudine, perdita di autonomia, povertà di reti – in bene comune; e quando crea le condizioni perché risorse poco valorizzate (quelle dei più anziani e quelle dei più giovani) siano riconosciute e attivate. Lo esprime con chiarezza Eugenio Arbizzani attraverso l'idea di una *servicing home*: la casa non come contenitore passivo di servizi, ma come nodo attivo che, con dotazioni spaziali e attrezzature, incentiva gli abitanti a produrre cura e prossimità.

Da qui discende un'ulteriore conseguenza: abitare non coincide con l'interno dell'alloggio. È anche la trama di spazi comuni, interni o all'aperto, e, in senso più ampio, lo spazio urbano. La relazione tra privato e pubblico non è un confine, ma un gradiente. Se lo spazio pubblico è una rete di relazioni, il progetto urbano può diventare infrastruttura sociale capace di alimentare, nel quotidiano, l'incontro tra età diverse.

I contributi di questo numero insistono, ciascuno a modo proprio, su questa idea di «intenzionalità» del progetto. L'«architettura della coesione» proposta da Jacopo Gresleri non è un modello unico, ma un metodo che costruisce legami e permeabilità, evitando che l'abitare collaborativo scivoli verso comunità chiuse per età o censo. E la lettura di casi come Spiegelfabrik in Baviera e La Balma a Barcellona mostra come la qualità delle soglie (ballatoi abitabili, spazi passanti, corti) costruisca un'«infrastruttura di vicinato» in cui residenza, servizi di prossimità e spazio pubblico sfumano l'uno nell'altro. Nelle ricerche internazionali, Simon Henley, April Glasby ed Elliot Wang insistono sul fatto che l'intergenerazionalità sia prima di tutto intenzione: dai cortili del co-housing alle strade pedonali della città, una grammatica di spazi in cui l'attività genera comunità e la comunità, a sua volta, sostiene l'attività.

Qual è allora il filo conduttore che proponiamo al lettore? Che l'abitare intergenerazionale non vada cercato in una categoria di edifici, ma in una convergenza tra progetto spaziale e progetto sociale. Non basta mettere insieme generazioni diverse: occorre disegnare soglie, tempi e luoghi in cui l'autonomia sia garantita e, allo stesso tempo, la dipendenza – che prima o poi riguarda tutti – possa essere riconosciuta e condivisa. In questo senso, la fragilità non è il problema da nascondere, ma la condizione da assumere come materia del progetto.

Il futuro prossimo ci chiede uno spostamento: dalla specializzazione alla reversibilità; dalla cura delegata alla cura distribuita; dalla casa come oggetto alla casa come parte di città. Se l'intergenerazionalità è una risposta all'isolamento sociale, lo è soltanto quando diventa anche una risposta urbana: un modo di fare città attraverso l'abitare. E allora la domanda del titolo – *Verso un abitare intergenerazionale?* – non è retorica: è un invito a progettare, con intenzione, l'interdipendenza.